

Sabato 26 luglio 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Privacy, Arbore e Venier contro Novella 2000

ROMA. Per la prima volta, dopo l'entrata in vigore della legge, «Novella 2000» dovrà vedersela con il garante della Privacy, Renzo Arbore e Mara Venier hanno deciso di rivolgersi al Garante per la privacy e querelare uno dei settimanali più letti. L'iniziativa della coppia è dovuta alle foto pubblicate dal settimanale che ritraggono la conduttrice con un assistente e alludono alla nascita di una relazione e alla fine di quella ormai storica con lo showman foggiano. «È una cosa gravissima - ha dichiarato furiosa la conduttrice Mara Venier - . Una cosa totalmente infondata che lede gravemente la mia vita privata e la mia immagine così come quella di Renzo, che ha deciso di fare una azione legale autonoma. Quelle foto mi ritraggono con una persona che è entrata nel mio staff proprio per proteggermi dalla curiosità della gente durante le riprese della fiction che sto girando e vengono utilizzate per insinuare e per fare illazioni gravissime. Inoltre, tramite il nostro avvocato, chiederemo l'intervento del garante Rodotà».

«Voglio andare a fondo a questa vicenda - è stata invece la dichiarazione di Renzo Arbore - . Una persona non può essere sbertucciata così solo perché è personaggio pubblico». «Per l'occasione - continua ancora Arbore - rispolvero la mia laurea in giurisprudenza, contro le falsità che hanno scritto. O loro dimostrano che è vero, o pagano». «Per questo farò una querela a parte - afferma - . Voglio inaugurare un nuovo costume di certa stampa italiana, che vuole aumentare biicamente le tirature a spese di alcuni personaggi che non hanno bisogno di pubblicità. Tra l'altro io sono testimonial della Lega del Filo d'oro, direttore artistico di Rai International e ambasciatore nel mondo della Regione Puglia e la mia immagine viene gravemente danneggiata. Voglio tutelare la mia onorabilità. Per questo confido anche nella nuova legge sulla privacy e nel Garante».

Torino, altri 4 ragazzi sono accusati di favoreggiamento nell'omicidio dell'extracomunitario costretto ad annegare nel Po

Morte marocchino, indagato il «branco»

E Piero Iavarone confessa: «Sono stato io»

Nelle prossime ore potrebbe salire il numero delle persone «avvisate». Paolo Iavarone resta in carcere anche se il fratello, interrogato per ore, ha dichiarato di aver dato lui un pugno all'immigrato prima che scivolasse nel fiume.

DALL'INVIATA

TORINO. Resta in carcere Paolo Iavarone, il ragazzo torinese accusato dell'omicidio di Abdullah Doumi, il marocchino annegato sabato scorso nel Po e i magistrati che seguono l'inchiesta hanno deciso di adottare la linea dura: già nelle prossime ore, alle Vallette potrebbe arrivarci anche qualche suo complice. La strategia di attacco della procura, già al mattino di ieri era chiara: o parlano o finiscono dentro. E in giornata è salito ufficialmente a sette il numero degli indagati: Paolo Iavarone, suo fratello Piero, l'amico Andrea Santonocito sono accusati di omicidio volontario in concorso, con l'aggravante dei futuri motivi e delle sevizie, un reato per cui rischiano l'ergastolo. Assieme al loro, inguaiati fino al collo, ci sono Marco D'Angio, Gianluca Saba, Marco Prato e Francesca Magnone, la fidanzata di Piero, tutti accusati di favoreggiamento. Questo quartetto, ieri è stato interrogato fino a tarda notte, e sembra che la prospettiva di finire in galera, se avessero continuato a raccontar frottole, li abbia aiutati a ritrovare la memoria. Insomma, il copione sembra molto simile a quello dell'inchiesta sui killer dei sassi di Tortona e il numero dei personaggi coinvolti è destinato a crescere di giorno in giorno. Qui però, gli inquirenti hanno fretta di chiudere le indagini: entro lunedì contano di avere in mano un quadro definito. Già adesso i fatti sono più chiari.

La ricostruzione

Tutto inizia alle 5 del mattino di sabato scorso: i fratelli Iavarone, assieme agli amici che ora sono indagati, tirano l'alba ai Murazzi, nei locali sull'argine del Po, dai quali escono ubriachi fradici. A quell'ora la fauna che attende il sorgere del sole si divide equamente tra balordi, spacciatori, tossici, buttafuori pronti al la rissa e tranquilli nottambuli. Qualunque pretesto è buono per menar le mani e la scintilla scoppia con uno scambio di insulti con un gruppetto di marocchini, pure loro sbronzi. In mezzo c'è anche Abdoullah. Pugno, cazzotti, bottiglie rotte usate come arma da taglio: Paolo Iavarone è ferito, suo fratello Piero prende a pugni Abdoullah, il marocchino reagisce e lo ferisce, scappa verso l'argine e tutti lo inseguono. Un testimone, il cugino del morto, Zakaria Sari, dirà di aver visto un giovane con la maglietta gialla e i capelli lunghi e un altro col casco nero da motociclista, pantaloni e giubbotto di jeans che per primi raggiungono Abdoullah sull'argine. Quello col casco nero lo afferra per il bavero, gli dà uno spintone con entrambe le mani al petto, lo spinge in acqua. Nel frattempo arrivano gli altri, saranno una dozzina. Gli urlano: «Nuota bastardo, raggiungi l'altra riva». Gli lanciano sassi, bottiglie, qualcuno va in un magazzino lì vicino, si arma di pezzi di legno e addirittura di una lucidat-

ce e inizia il tirasegno per impedirgli di aggrapparsi al muretto dell'argine, di risalire e salvarsi. Abdoullah dovrebbe attraversare a nuoto quel braccio di fiume non più largo di venti metri, ma non sa nuotare. Tenta disperatamente di puntellarsi alla riva, ma è proprio il lancio della lucidatrice che lo costringe ad arretrare, dove l'acqua è più fonda: annaspa, annega e solo allora il "branco" comincia disordinatamente a capire la demenziale gravità di quell'aggressione. Quando arrivano carabinieri e Digos c'è un teste, Zakaria Sari che li conduce direttamente da Paolo Iavarone, che indossa jeans e casco nero, pronto a saltare sulla sua moto Ducati pagata fior di milioni. Il ragazzo viene arrestato in flagranza di reato, in carcere fa altri nomi, ma continua a dire che suo fratello Piero non c'era. Piero convince gli amici, la fidanzata Francesca a sostenere la stessa versione e a scagionarlo. Loro fanno la spola in questura, raccontano un sacco di balle, si contraddicono, ma solo giovedì notte, interrogato fino all'alba, Piero ammette che è stato lui a organizzare la regia di quel depestaggio. Aveva colpito con un pugno il marocchino, temeva di essere accusato dell'omicidio, soprattutto, la settimana prima, era finito nei guai per aver pestato un automobilista, speditolo in ospedale con una prognosi di venti giorni. È un'ultra del Torino, la polizia lo conosce come un violento e per qualche giorno spera che se il fratello si addossa le colpe sia più semplice per lui cavarsela con una semplice accusa per rissa. Non ammette di essere arrivato fino sull'argine del fiume: «mi sono fermato prima perché ero ferito e avevo una mano che sanguinava», dice a verbale. Cerca di scagionare anche il fratello: «era ubriaco, ferito. È rimasto per terra senza partecipare all'inseguimento». Ma i magistrati non gli credono.

Il ragazzo col casco che è il testimone ha visto spingere in acqua Abdoullah era lui? Al termine della prima tornata di interrogatori, due agenti della squadra catturandi escono dalla procura con in mano un foglio. È un ordine di custodia cautelare per Piero Iavarone?

Gli interrogatori

Alle dieci di sera Francesca Magnone, ragazza della Torino bene, figlia di un architetto, era ancora in questa che attendeva di essere trasferita in procura assieme a Gianluca Saba per essere interrogata. Anche questa notte i magistrati Odelio Doderò e Maurizio Boselli hanno tirato l'alba per proseguire gli interrogatori. Come la notte prima, dalle finestre aperte dei loro uffici, dove il caldo non demorde, arrivavano voci attenuate e incomprensibili per la distanza. I magistrati hanno deciso di farli crollare per stanchezza.

Susanna Ripamonti



La manifestazione che si è svolta a Torino per ricordare Abdellah Doumi, il marocchino

Milano, la polizia sta cercando di risalire al proprietario dell'auto

Molotov contro gli immigrati

È caccia alla Peugeot rossa

Non sarà però facile rintracciare la macchina usata dagli aggressori. Ancora dubbi sul movente. Forse hanno voluto emulare i giovani dei Murazzi?

MILANO. A 48 ore dall'aggressione del commando di giovani contro un gruppo di marocchini, la Barona è tornata alla sua «normalità». L'altro giorno, dopo il lancio delle molotov che hanno ferito due extracomunitari, le strade del quartiere si erano svuotate degli abituali frequentatori. I baby-spacciatori si erano spostati qualche isolato più in periferia, le prostitute si erano ritirate dal giardino «a luci rosse», nomadi e sbandati si erano chiusi a chiave nelle loro roulotte. Avevano lasciato il posto alle auto dei carabinieri, che ogni dieci minuti facevano la spola dalla caserma fino in via Ettore Ponti, luogo dell'agguato.

Ma ieri gli investigatori sono rimasti per quasi tutto il giorno nei loro uffici, attaccati ai computer per ricercare la Peugeot rossa cabriolet, una vettura non più in produzione da anni ma difficile da identificare perché venduta in numerosi esemplari, dalla quale è partita una delle molotov. Così la Barona è ritornata di proprietà dei baby-spacciatori, le prostitute si sono affacciate fuori dal boschetto a luci rosse, nomadi e senzatetto sono

usciti dalle roulotte. Per terra, a pochi metri da un chiosco delle bevande, sono spariti i vestiti bruciacchiati dei tre marocchini ustionati dalle molotov, e le macchie di sangue sull'asfalto si sono scolorite per effetto del sole.

Intanto i carabinieri stanno cercando di capire la matrice dell'agguato. Razzismo o vendetta tra bande, il mistero non è stato ancora risolto. Anche se, dalle prime testimonianze, sembra sempre più probabile che gli aggressori fossero figli delle periferie degradate e della noia. Un gioco, insomma, un modo per passare una serata. Forse la banda di giovani, con tutta probabilità italiani, ha voluto emulare gli assassini dei Murazzi, ragazzi come loro, e in questo caso ci sarebbe il pericolo di nuovi episodi.

Ma che non si sia trattato di un atto da naziskin lo dimostrerebbe la composizione delle molotov, costruite artigianalmente con una bottiglia di plastica e una lattina di birra. E anche le fedine penali, pulite, dei marocchini. L'altra sera, a mezzanotte, erano in dieci davanti al chiosco di bibite di via Ponti, tutti incensurati. Quasi im-

possibile, se davvero si fosse trattato di un regolamento di conti tra bande di spacciatori.

Ma lascia perplessi gli investigatori anche l'ipotesi di un agguato a sfondo razzista. La mattina successiva all'aggressione, inutilmente, i carabinieri hanno cercato testimoni dell'accaduto. Gli abitanti delle case vicine, quelle lungo la via di fuga del commando dei sei o sette italiani, non hanno visto niente. A quell'ora c'era già buio pesto, le uniche luci quelle dei clienti del mercato del sesso.

E allora proprio tra prostitute, viados e relativi sfruttatori potrebbero trovarsi dei testimoni oculari. I militari sperano di trovare tra loro qualcuno che abbia visto almeno la targa di quella Peugeot 205. E durante le prime perlustrazioni hanno anche scoperto che via Ettore Ponti è proprio una zona di confine: da una parte il mercato della prostituzione controllata dagli albanesi, dall'altra lo spaccio di droga organizzato da bande di marocchini.

Matteo Marini

Periferie, violenza e immigrati: una marginalità dove diverse solitudini e paure si confrontano

Ragazzi in gruppo contro i nemici immaginari

Milano: regolari al lavoro e clandestini nelle strade, una città che cambia volto, che accoglie e allo stesso tempo teme i nuovi arrivati

MILANO. Milano si sveglia una mattina e si scopre avvolta da un «incubo razzismo». Bottiglie incendiarie contro alcuni marocchini, uno dei quali ustionato grave. La polizia non esclude il regolamento di conti. Bande avverse che si contendono una piazza o una via per lo spaccio della droga. Oppure è stato un gioco violento e imbecille che si chiama razzismo, arancia meccanica senza le visioni di Kubrick, povera e derelitta. La Barona è la periferia sud della città, vecchia edilizia popolare degli anni venti e trenta e nuovi palazzi, persino, poco lontano, le torri a specchio del terziario. È una periferia come le altre in questa città, una periferia né povera, né ricca, soltanto dura e desolata. Basta guardare il luogo dell'aggressione, via Ponti che prosegue in una via Tobagi: un marciapiede contro un muro alto, che cinta magazzini, fabbriche chiuse e concessionarie d'auto. In un libro di una decina di anni fa, di Laura Balbo e Luigi Manconi, ci si chiedeva se gli italiani erano immuni dal razzismo. La risposta è sem-

plice: non sono razzisti ancora perché probabilmente manca l'occasione per esserlo, ma potrebbero diventarlo perché nella nostra cultura appaiono i segni del razzismo, e cioè il classismo, il maschilismo, l'intolleranza verso il diverso...

L'Italia e Milano in particolare hanno incontrato la fortuna di vedere poco alla volta l'immigrazione dal terzo mondo, dopo aver sperimentato l'emigrazione: verso gli altri continenti, verso l'Europa del Nord, dal Meridione e dal Veneto verso le città dinamiche del triangolo industriale. Gli immigrati sono arrivati lentamente in Italia, sono cresciuti anno per anno, sono stati regolarizzati grazie a leggi successive, via via più severe (ultima quella del governo Dini). I regolari non sono ancora un milione. Secondo i dati dell'Istat, che risalgono a due anni fa, rappresentano l'1,7 per cento della popolazione (più al Nord, 1,7 per cento). Molti di loro (quasi 170 mila) provengono dall'Europa comunitaria. Se poi considera-

mo tra i cittadini extracomunitari solo quelli dei paesi in via di sviluppo, i numeri calano ancora: 1,3 per cento della popolazione nazionale. Francia e Germania conoscono una presenza ben più alta, quattro o cinque per cento della popolazione.

Il rischio razzismo non nasce di fronte a una presenza regolare di operai, camerieri, donne delle pulizie, fattorini. Una carrozza della metropolitana, soprattutto la sera, raccoglie le voci e i volti di un mondo intero e riassume l'immagine del cambiamento, somali, etiopei, filippini, senegalesi, marocchini, sudamericani che respirano nella calma e stanca serenità di un lavoro certo e di una casa. La provincia di Milano è la seconda in Italia per numero di immigrati: 160 mila contro i duecentomila di Roma. Le domande che quegli immigrati pongono sono diversissime. L'attesa maggiore è per il lavoro, ma ciascuno si propone con la sua storia personale, con la sua esperienza, con la sua manualità e la sua scuola. Il livello di istruzione è alto. Ovviamente della

scuola all'inizio non se ne fanno nulla. Piuttosto cresce l'occupazione in nero, senza assicurazioni, senza garanzie (l'Inps ha calcolato un'evasione contributiva di due mila miliardi). Due o tre lavori che servono a pagare l'affitto di una casa (seicentomila lire al mese per venticinque metri quadri) e mandare soldi in patria (quattrocento miliardi all'anno di rimesse, cento dei quali dal Lazio, sessanta dalla Lombardia, undici dal Piemonte).

I rischi nascono quando si entra nell'ombra della clandestinità, ai margini di una immigrazione consolidata, stabile, integrata. La piccola criminalità, la droga, la prostituzione vivono di mani e di corpi clandestini. Un'elaborazione della Caritas dice che tra 1994 e 1995 denunce, arresti, intimidazioni sono addirittura diminuiti, mentre uguale è rimasto il numero dei detenuti (ottomilaseicento). Vi è una corrispondenza tra aumento delle regolarizzazioni e diminuzione dell'area criminale. Ma è inevitabile che la criminalità esista. È

previsto dalle leggi naturali di qualsiasi società complessa. Criminalità e marginalità: dagli spacciatori ai viados, dai lavavetri ai ragazzi slavi che chiedono un'elemosina. Milano sembra aver iniziato una crociata. È stato l'impegno inaugurato dal sindaco Albertini, prima contro i campi dei nomadi (altra fonte di microcriminalità), poi contro i viados mobilitando i vigili urbani per multare per infrazioni varie i clienti in sosta. Ombretta Colli, assessore ai servizi sociali, moglie di Gaber, aveva proposto Nomadopol, una città lontana dalla città in cui rinchiudere tutti i nomadi dell'area milanese. Un ghetto, che l'assessore aveva cercato di vendere come attrazione turistica, ma che sarebbe diventato una sorta di vulcano attivo, pronto ad esplodere in qualsiasi momento. I nomadi sono rimasti dov'erano. Aquell'istanza, cittadini milanesi per lo più, i cui figli frequentano regolarmente le scuole, se ne sono aggiunti altri, sparsi con i loro camper nella città, dove un'aiuola o un albero consentono

una sosta, fosse anche un'aiuola di pochi metri quadri mezzo a due corsie d'autostrada. La Barona e via Ponti raccolgono un po' di tutti: i ragazzi che spacciano, le prostitute slave, i viados e le roulotte dei nomadi, in mezzo a italiani nati lì o di vecchia immigrazione dal sud, che vedono sfiorire le loro ambizioni e le loro speranze, che vedono intaccate le loro certezze (anche la pensione, magari, o la crescita di status sociale attraverso la scuola). Ha scritto un sociologo (Maurizio Ambrosini in *Giovani di periferia*, edito da Vita & Pensiero) che la «classe operaia» è diventata la «classe ansiosa». È una classe più preoccupata di difendere le proprie posizioni, i propri presunti privilegi e di identificare gli invasori alle porte che di scoprire i propri legami con una comunità di altre persone, italiani, milanesi, immigrati. Poi, una notte qualunque, una bottiglia di benzina vola contro nemici immaginari.

Oreste Pivetta

Un arresto

I rifiuti del Nord finivano nel Lazio

ROMA. Il centro Italia diventa «pattumiera» del nord. Un vasto traffico di rifiuti tra Lombardia e regioni dell'Italia centrale, soprattutto il Lazio, è stato scoperto dai carabinieri del Noe, il Nucleo operativo ecologico, al termine di un'indagine che ha preso il via circa sei mesi fa. La vasta operazione «anti-rifiuti», che interessa più di 100.000 tonnellate di scarti urbani (l'equivalente prodotto in un anno da una città di 150.000 abitanti) di circa 150 comuni dell'hinterland milanese per un illecito guadagno valutato in circa 200 miliardi, ha portato ad un arresto per truffa aggravata del proprietario di due aree di stoccaggio di rifiuti a Roma e Monterotondo, il romano Maurizio Lera e all'interdizione di due mesi dall'esercizio di pubblico impiego di un funzionario dell'Amma, l'azienda ambientale della capitale, preposta alla stipula dei contratti di smaltimento.

«L'inchiesta - ha spiegato il comandante del Noe, Nicola Raggetti, nel corso di una conferenza stampa - è scaturita da alcune denunce che segnalavano un traffico illegale di rifiuti solidi urbani, che non possono essere smaltiti fuori regione, dal nord verso il centro. I rifiuti solidi urbani dei comuni, dopo vari passaggi societari diventavano sulla carta materiali riutilizzabili e come tali venivano portati nel Lazio dove sono stati stockati in più di 20 capannoni disseminati soprattutto tra Monterotondo e Pomezia, diventati veredischarge».

L'operazione anti-rifiuti, tutt'ora in corso, oltre all'arresto e alla sospensione ha portato alla denuncia di decine di aziende coinvolte nel traffico, di 20 società di intermediazione, di 40 società fittizie e al sequestro di 30 impianti illegali, 20 nel Lazio. «Nel corso delle indagini - ha detto Raggetti - abbiamo anche trovato molti nomi di società del casertano che ci fanno pensare che la mano della camorra si sia allungata in altre regioni». L'illecito guadagno, valutato appunto in circa 200 miliardi, è stato ottenuto facendosi pagare dai 150 comuni del milanese, soprattutto intorno a Monza, una somma per lo smaltimento pari a 300 lire al chilogrammo di rifiuti da trattare. I rifiuti però sono stati stockati nei capannoni e per le poche centinaia di chili arrivati alla discarica, anche nella discarica romana di Malagrotta, è stato pagato non più di 30 lire al chilo. «Quello che abbiamo scoperto fino ad ora - ha detto Raggetti - è solo la punta di un iceberg. Inoltre nei rifiuti sequestrati non c'erano solo quelli solidi urbani, ma anche rifiuti ospedalieri e industriali, con grave rischio per la salute e per l'ambiente circostante». Per l'esposto illegalità di Legambiente, Enrico Fontana, questo traffico mette il lucce che esiste una holding del riciclaggio fantasma. «La regione più colpita oggi da questi nuovi traffici è proprio il Lazio, soprattutto la zona sud».

Pota le rose e muore dissanguata

ROMA. Una casalinga di S. Polo dei Cavalieri, un piccolo paese a nord-est di Roma, Iole Meucci, di 50 anni, è morta dissanguata per una ferita che si era procurata con delle cesoie, che stava adoperando per potare una pianta di rose. La donna è stata trovata ormai in fin di vita nel giardino di casa l'altro ieri pomeriggio - la notizia si è appresa ieri - dai figli. Dai primi accertamenti sembra che la donna si sia recata un'arteria della gamba destra con le cesoie, procurandosi una abbondante emorragia. Inutile il tentativo di trasportarla in ambulanza all'ospedale di Tivoli, dove è giunta morta. Un'indagine è stata aperta dal commissariato di polizia di Tivoli.

La donna era sposata ed aveva tre figli. «Una risposta certa sulla sua morte ce la potrà dare solo l'autopsia - ha detto uno di essi - Mia madre non ha mai sofferto di cuore e le cesoie con cui si è ferita alla gamba erano grandi. Ad accorgersi che era in fin di vita in giardino è stato mio fratello che si è affacciato per caso dal balcone».